

L'ENIGMA DELL'ANIMA

di Franca Mazzei Maisetti

Portiamo insieme la nostra parte di notte e la nostra parte d'aurora, scrive Emily Dickinson, "qui una stella, e là una stella, alcuni si perdono"

Fa paura il buio ma sconvolge la luce delle stelle. L'uomo tende verso l'assoluto ma si sente esistere soltanto nei suoi confini; l'inconscio, come l'ignoto, fa paura perché non definito, ma insieme affascina perché in esso immaginiamo sepolte e nascoste verità a noi sconosciute. È questo l'enigma dell'anima, un ossimoro quasi, oscurità, invisibilità, ambiguità insieme a verità, certezza, visibilità.

Platone, nel mito della caverna ci mostra come le ombre non sono altro che le apparenze delle cose; le cose reali sono solo quelle che, colpite dalla fonte luminosa, proiettano l'ombra. Ma l'uomo è anche la sua ombra, il non possederla evoca la presenza di un inconscio piatto, una mancanza di interiorità, una sorta di alienazione diabolica, una scissione patologica. L'ombra è l'anima nascosta nelle pieghe della carne ma nella sua accezione negativa è la paura del non sapere, che diventa angoscia. Il mito racconta di Prometeo che dopo aver formato dal fango un uomo inanimato rubò di nascosto il fuoco agli dei per introdurre il fuoco della vita anche alla sua creatura. Ma chi è Prometeo, si domanda il Boccaccio (*Genealogiae deorum gentilium*).

"Questi è invero duplice (come duplice è l'uomo che è creato)". Natura e cultura, istinto e conoscenza, materia e spirito, luce ed ombra. Così Prometeo ritiratosi sulla cima del Caucaso "con lunga meditazione ed esperienza, percepì il corso degli astri e si acquistò conoscenza delle cause di molti fenomeni. Poi [...] insegnò ai popoli l'astrologia e le nozioni acquisite sui fulmini; e poiché del tutto ignoravano le usanze dei popoli civili, quegli uomini che aveva trovato rozzi e selvaggi, li lasciò uomini civili. [...] Nel luogo della perfezione tutte le cose sono animate da fuoco, cioè dalla luce della verità; e così l'uomo perfetto non è offuscato da nebbia di ignoranza".

Un capostipite del cinema fantastico, precursore dell'espressionismo, ispirato forse alle opere di Hoffmann e Poe, che già nel 1913 racconta per immagini il tormento del vivere estraneo a se stesso, è *Lo studente di Praga*. Il giovane Balduin vende la propria ombra in cambio di 100.000 fiorini e si ritrova costantemente perseguitato dal suo doppio che lo spinge a commettere azioni contro la sua volontà.

Nella confusione tra l'essere e il non essere, Balduin spara alla sua ombra, uccidendo contemporaneamente se stesso.

Vivere nell'ombra può voler dire non distinguere l'identità di ruolo dall'identità di persona o indossare una maschera fino a farla diventare parte di sé; può

voler dire non essere in grado di vedere le ricchezze potenziali che albergano dentro di noi o essere schiavi dell'invidia, della gelosia, o delle ideologie: in ultima analisi non avere una propria individualità.

La psicoanalisi si occupa del sottile filo che distingue il vero dal falso, il reale dall'irreale, affronta quei meccanismi di difesa che impediscono il riconoscimento di realtà interne ed esterne e dei suoi significati, ben consapevole che le porte dell'inconscio sono sbarrate dalla paura. Laggiù nei sotterranei della nostra casa interna tutto ciò che ci appartiene, tutto ciò che determina il nostro agire, la radice dei nostri sogni e delle nostre paure, degli entusiasmi e degli affetti, della rabbia e del dolore è sepolto; stratificazioni di memorie che il nostro corpo conserva nelle pieghe della carne e la nostra mente ha rimosso, possono trovare però una fonte luminosa che permetta loro di uscire dal mondo delle ombre.

La via regia per arrivare all'inconscio, dice Freud, è il sogno che, con la sua funzione "semaforica", apre la strada verso la consapevolezza e il superamento delle paure. Le immagini oniriche reali nella loro illusorietà, cariche di emozioni nella loro incorporeità e nel loro essere enigmatiche, possono svelarci la luce, ridarci l'anima.

Secondo una antica teoria (E. B. TYLOR, *Primitive Culture*, Murray, Londra 1871) l'uomo si ammala quando l'anima abbandona il corpo o gli è sottratta da elementi esterni. Durante il sonno o lo stato di incoscienza, l'anima pare separata dal corpo, il dormiente vede forme differenti da quelle dell'esperienza conscia. "L'uomo porta in sé una specie di duplicato, un'anima o fantasma la cui presenza nel corpo costituisce un prerequisito della vita normale ma che è capace di abbandonare provvisoriamente il corpo e di allontanarsene, specialmente nel corso del sonno". Dei pericoli che può trovare durante questi vagabondaggi ci parla Frazer ne *Il ramo d'oro*.

Può perdere l'orientamento, può essere catturata da spiriti maligni, da spettri, demoni, fattucchiere ecc. Oggi a noi sembra di poter sorridere di tali credenze ma sperimentiamo di continuo la diffidenza dell'io nei confronti di ciò che non conosce e il proprio inconscio è spesso visto come qualcosa di molto pericoloso. Quando non si crea un sano rapporto tra la coscienza e l'inconscio, ancora oggi si mettono in atto vari meccanismi di difesa, si regredisce in atteggiamenti dipendenti affidandosi a forze magiche o soprannaturali che liberino dalle ombre pericolose.

Il cinema è per eccellenza il mondo delle ombre; il suo esprimersi per immagini permette allo spettatore di vivere, attraverso identificazioni proiettive, emozioni, desideri, paure, nel tentativo di ricongiungersi con l'"anima", noi diremmo con quella parte inconscia del Sé sepolta o rimossa.

In *Eyes wide shut*, film testamento di Kubrick, il titolo ci invita a tenere gli occhi ben chiusi per vedere meglio la realtà interna. Questo concetto era già nel titolo della novella di Schnitzler *Doppio sogno*.

Letto in chiave psicoanalitica, Bill Harford, medico di successo e la moglie Alice compiono un lucido e disincantato viaggio nel labirinto della psiche alla ricerca della loro identità. Bill è proiettato all'esterno, contatta solo in parte il suo disagio esistenziale e le sue paure inconscie, ha bisogno di sperimentarsi

ma lo fa innanzitutto identificandosi col ruolo di medico. Ancorato com'è nelle assurde certezze del suo mondo borghese, raramente si mette alla prova, cede piuttosto alla curiosità, si tormenta nella gelosia quando la moglie gli racconta i suoi sogni di tradimento, ma tiene sotto controllo le sue emozioni. Alice vive un percorso analogo cercando dentro se stessa antiche sensazioni, i suoi sogni ricalcano il vissuto del marito ma con maggiore intensità e verità riesce a esprimere desideri, paure, emozioni fino ad arrivare alla consapevolezza della sua realtà di moglie, di donna e di madre, pur dentro le contraddizioni di una morale ambigua. Il sogno è un dono di Eros ma solo quando si è creato un rapporto tra la coscienza e l'inconscio, quest'ultimo perde il suo aspetto minaccioso e diventa una guida.

Il bisogno sotteso al nostro disagio di vivere e il desiderio di riflettere insieme emerge anche nella filmografia contemporanea, sia che il film affronti il problema in maniera drammatica sia con piacevole leggerezza. In uno dei film programmati nel novembre scorso a Milano, *Lost in translation*, Sofia Coppola riesce a rendere per immagini degli stati d'animo molto comuni, quali la solitudine e la noia che due persone vivono al Park Hyatt Hotel di Tokio. Si incontrano per caso, sono molto diverse tra loro: lui maturo divo di Hollywood, sbarcato in Giappone come testimonial di uno spot pubblicitario, lei al seguito del marito costantemente affaccendato. Da una incomunicabilità di partenza causa la lingua, l'ambiente, le circostanze, e dalla noia e dalla solitudine nasce pian piano una amicizia tra i due che, dipanandosi tra l'umorismo e la tenerezza, la comicità e la malinconia, diventa qualcosa di più profondo fino a lasciarsi alla fine entrambi arricchiti dal loro essersi scoperti capaci di guardarsi dentro.

Nel processo analitico il lavoro passa attraverso fasi di costruzione e ricostruzione, attingendo sempre in quel ricco bagaglio di conoscenze che il nostro corpo e la nostra mente possiedono; di esse spesso siamo inconsapevoli ma nel teatro del sogno, del ricordo e della fantasia trovano la possibilità di esprimersi e di manifestarsi talvolta come frammenti di Ombra.

Tra di essi ci si muove con circospezione in analisi, perché l'avvicinarsi a quanto difensivamente abbiamo tenuto nascosto nell'inconscio o inscritto nel corpo, abbisogna di cura, di dolcezza. È come il lavoro dell'archeologo (è ancora Freud a regalarci questa metafora) attento a salvaguardare pezzi di tesori nascosti.

Costruire la propria realtà dell'oggi attraverso la ricostruzione del passato è ciò che ha fatto Alina Marazzi nel film-documento *Un'ora sola ti vorrei*. La visione di quest'opera non può non coinvolgere, sia per la novità dello stile: recupera il ricordo della madre suicida attraverso lettere, fotografie, registrazioni e filmati casalinghi, sia per la rielaborazione personalissima di un rapporto madre-figlia vissuto, prima del ritrovamento dei documenti, solo nella fantasia di bambina.

La nostalgia della madre perduta ha albergato per anni nei meandri della mente; viene spontaneo pensare che abbia comunque dovuto crearsi una immagine da cui potersi separare per creare una sua identità. Alina scrive: "Raccontare la storia di mia madre, attraverso vecchi filmati amatoriali, è stato per me ridare dignità al ricordo della persona che mi ha messo al mondo. È un

regalo che voglio fare a me, a lei, a tutti i figli, a tutti i genitori [...] vorrei anche trasmettere il fortissimo sentimento di nostalgia non solo per una mamma che non c'è e non c'è mai stata, ma anche nostalgia per tutto quello che è stato e che non tornerà, per quello da cui veniamo e al quale ci sentiamo più o meno consapevolmente legati”.

Alina, attraverso la ricostruzione della vita di sua madre ma insieme anche della sua infanzia, non solo libera entrambe dalla prigione del non detto, del nascosto per vergogna o debolezza, ma dice a tutti noi che ricordare è rivivere, elaborare è conoscere e amare.

Scrive Umberto Saba: *Come ho goduto tra la veglia e il sonno, questa mattina./ Uomo ero ancora ed ero la marina/ libera ed infinita.*

C'è sempre la possibilità che l'ombra sia fugata dalla luce del sole finché siamo in vita, ma con la consapevolezza della nostra “finitudine”. Il fascino che il mare ha esercitato da sempre sull'uomo è dovuto al suo simboleggiare l'infinito (senza confini) o il grembo materno, al di là dello spazio e del tempo.

Il mare come simbolo di grandezza è una sfida costante alla limitatezza dell'uomo. Ulisse mette a rischio la vita pur di ascoltare il canto delle sirene, Achab è atterrito dalla bianchezza della balena ma la insegue. Ismaele si domanda il perché, ma Ismaele non può capire il fuoco delirante teso a vincere il tormento dell'enigma dell'esistenza. Ismaele è la parte razionale di Achab che non vede l'ombra.

Il mare e la balena, contenitore e contenuto, corpo e anima, ragione e passione. Achab solca e fende le onde illudendosi di governare da padrone il mare con l'ostinazione di una parte di Sé. Quale? Ritorna l'enigma. Achab, rappresentazione dell'umanità, è insieme vittima e aggressore, dio e demone, signore apparente della vita e della morte, luce ed ombra.

Scrive Emily Dickinson:

*Ha una sua solitudine lo spazio,
solitudine il mare
e solitudine la morte - eppure
tutte queste son folla
in confronto a quel punto più profondo
segretezza polare,
che è un'anima al
cospetto di se stessa:
infinità finita.*